

## ARIANNA INFERMA

Al replicato invito  
del bevitore Marito  
tanto bevve Arianna,  
ch'alla fin s'ammalò;  
e nulla le giovò  
la Greca Panacea, l'Egizia Manna.

Per fiera febbre ardente  
giacea mesta, e dolente,  
e senza trovar mai sonno, o quiete,  
in eterno delirio  
la sconsolata si moria di sete.

Delirava, e delirante,  
Affannata, ed anelante  
si doleva, e tra' lamenti  
garruletta,  
sdegnosetta,  
proruppe infine in cosiffatti accenti:  
damigelle troppo ingrante,  
a servirmi destinate,  
perché il bever mi negate?  
Su portate pel mio bever  
tutte quante le gelate  
acque d'Arno, acque del Tevere;  
su portate al labbro asciutto  
ogni flutto  
che dal Nilo, e che dal Gange  
mormorando al mar si frange.

E se temete, che schiamazzi il medico  
colla solita sua burbera cera,  
pe' rabbuffi schivar di quel malèdico  
portatemi dell'acqua di Nocera.

Questa è buona alla febbre e al dolor colico,  
guarisce la renella, e il mal di petto,  
fa diventare allegro il malinconico,  
l'appigionasi appicca al cataletto,  
ed in ozio fa star tutt'i becchini,  
ma non bisogna berla a centellini;  
e quel che importa, il medico l'approva,  
e in centomila casi stravaganti  
ha fatto ancor di sue virtù la prova  
celebrandola più del vin di Chianti.

Ci vuol altro alla mia sete,  
che le frottole e i riboboli,  
su su pronte omai correte  
alle Najadi di Boboli.

Bella Najade diletta,  
se per sete io vengo meno,  
porgi a me dal fresco seno  
l'onda pura, e l'onda schietta.

Su su d'edere, e di salici  
coronatemi la fronte,  
voglio ber di quel bel fonte  
più di mille, e mille calici.

Vo' tuffarmi in quell'argento;  
vo' guizzar fin giù nel fondo,  
perché resti affatto spento  
del mio sen l'ardor profondo.

Non è tanto ardore a Stromboli,  
quanto in seno io n'ho ristretto;  
parmi proprio che nel petto  
faccia il cuor de' capitomboli.

O Sileno vecchierello,  
se non vuoi gire a bisdosso,  
metti il basto all'asinello,  
e poi trotta a più non posso.

Trotta lassù, dove tant'acqua spande  
sotto Fiesole antica il buon *Vitelli*,  
colma un otre d'argento assai ben grande,  
ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.

Vecchierello mio cortese,  
se mi fai questo piacere,  
ti vo' fare alle mie spese  
più che mezzo cavaliere:  
va' pur via senza far motto,  
e ritorna ma di trotto.

Una sete superba, che regna  
tra le fauci, e nel mezzo del sen,  
dispettosa, adirosa si sdegna  
d'ogni indugio, che fatto le vien.

Corri Nisa, prendi una conca  
di maiolica invetriata,  
empila, colmala d'acqua cedrata,

ma non di quella, ch'il volgo si cionca:  
ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,  
togli di quella, che d'odor sì piena  
serbasi per la bocca del *Signore*  
*che le contrade dell'Etruria affrena,*  
questa è l'idolo mio, e il mio tesoro,  
e questa è il mio ristoro;  
e mentre ch'io la bevo, e ch'io la ingozzo,  
o per dir più, la mastico, e la ingollo,  
fatti di conto io ne berrei un pozzo,  
ma come un pozzo vorrei lungo il collo;  
e se si affronta,  
che lesta e pronta  
in dorata cantimplora  
tu non possa averla or ora,  
corri, o Nisa, e in un baleno  
cerca almeno  
di portar la Manna Iblea  
della Tosca limonea,  
e ancor essa tolta sia  
dalla gran bottiglieria  
del famoso *Re Toscano,*  
ma con larga, e piena mano.

Ah! tu Nisa non corri, e neghittosa  
forse di me ti ridi,  
e sbadata, melensa, e sonnacchiosa  
già per dormir t'assidi.

Via via dal mio servizio,  
vattene in precipizio,  
che non ti voglio più;  
e per maggior disgrazia  
lungi dalla mia grazia  
io priego il Ciel, che tu  
possa aver per marito un Satiraccio  
sgherro, vecchio, squarquoio, e giocatore,  
che sofisticò in tutto, e senza amore  
con le pugna ti spolveri il mostaccio,  
e per tuo vitto a ruminar ti dia  
tozzi di pan muffato, e gelosia:  
e a consolarti in casa sua vi stia  
una suocera furba al par d'un diavolo,  
che sol per frenesia  
cerchi mandarti a ingrassare il cavolo.

Via via dal mio servizio,  
vattene in precipizio  
brutta, segrennucciaccia, salamistra,  
dottoressa indiscreta, e spigolistra

via via dal mio servizio,  
vattene snamorata in precipizio.

Fanciulletto  
vezzosetto, su gli ardori del mio petto  
almen tu fa che vi cada  
la rugiada  
congelata di sorbetto:  
oh come scricchiola tra i denti, e sgretola;  
quindi dall'ugola, giù per l'esofago,  
freschetta sdrucchiola fin nello stomaco.

E l'arse viscere  
con giusta tempera  
tutte contempera  
quella, che qual nevischia  
su gli orli delle tazze alzasi in monti,  
e costante in se stessa, e ben guardata  
del Sol più caldo sa schermir gli affronti;  
quella, che vaga, amorosetta, e bella  
con nome gentilissimo espressivo,  
fresca pappina il bottigliere appella.

Oh se i medici in oggi un po' più esperti  
desser di queste pappe a i lor malati,  
quegli spedali, che stan sempre aperti,  
si potrebbero tener sempre serrati;  
e quel povero vecchio di Caronte  
potria dormir talora un sonnellino  
nella sua barca in riva all'Acheronte.

Ma i medici che mai non furon cuccioli,  
e fanno con giudizio il lor mestiere,  
non v'è pericol,  
che nel dar da bere  
di queste pappe alcun di lor mai sdrucchioli:  
Anzi esclamando van, che entro lo stomaco  
sconcertano la buona concozione;  
e di questa sì dotta opinione  
citan per grande Autore il vecchio Andromaco,  
e mill'altri moderni, e pellegrini,  
celebri Dottoroni, e sopraffini,  
che si vantano di far di belle cose  
con le ricette lor misteriose.

Che per li tanti ingredienti, e tanti,  
sì gentili, sì nuovi, e sì galanti,  
son veramente gravi, e maestose,  
e quegli che le ingollano, lo sanno,  
e insino agli speciali, che le fanno,

riescono a suo tempo arcigustose.

E quel che importa più, riescon utili,  
perché se fosser veramente inutili,  
agli speciali ancor sarieno odiose,  
per quei nomacci strepitosi, e strani,  
nomi da fare spiritare i cani,  
quai sono, se però gli saprò dire,  
il Lattovaro Litontripticone,  
e l' diatriontonpipereone.

Ma tu vago fanciulletto,  
tu non porgi del sorbetto  
la gelata alma pappina  
per la sete mia meschina,  
e i' non trovo alcun sollievo  
mentre chiacchiero, e non bevo.

Ma l'ardente mia sete è troppo sconcia,  
troppo arida, rabbiosa, ed insaziabile.

Ed or che ha vota affatto ogni bigoncia,  
rendesi totalmente insopportabile.

Oh Lieo,  
Dioneo,  
sposo amato Dionigi,  
per ristoro di mia bocca,  
versa in chiocca  
Sidro, e birra del Tamigi.

Ma se la birra, e l' sidro non s'appaia  
colla neve, e col giel dell'Appennino,  
fia col cembalo gire in colombaia.

Cantinette, e cantimplore  
stieno in pronto a tutte l'ore  
con forbite bombolette,  
chiuse, e strette tra le brine  
delle nevi cristalline.

Son le nevi il quinto elemento,  
che compongono il vero bere:  
ben è folle chi spera ricevere  
senza nevi nel bere un contento.

Ma per la sete intanto  
dubito di non dar la volta al canto,  
e pur di ber mi vanto  
d'aloscia, e di candiero

un colmo lago intero.

Ah che s'io fossi Giove,  
quando a Firenze piove,  
farei, che fosse aloscia  
d'Arno la bionda stroscia,  
e che lassù da' Fiesolani monti  
con novella ed incognita delizia  
mandasser quelle fonti in gran dovizia  
ad irrigare il Fiorentin Paese  
Nebbia di Scozia e Sillabub Inglese.

Non mi sieno contese,  
Bacco gentil consorte,  
brame s'ì giuste ed al mio mal dovute,  
se vuoi la mia salute,  
e non vuoi la mia morte.

Già parmi sulle porte,  
esser del mio morire, e s'io non ho  
chi da beber mi porte,  
certo che morirò.

Vengan via, vengan in chiocca  
per aita  
della vita,  
per ristoro della bocca,  
fragolette moscadelle,  
e ciliege visciolette,  
che fann'acque rosse, e belle  
collo zucchero perfette;  
e di quest'acque con mia gran ventura  
or n'arrovescio giù per l'arsa strozza  
una piena tinozza,  
che del morir sommerge ogni paura;  
ma la sete non giugne a sommergerla;  
anzi la sete più fiera suol crescere,  
quanto più m'affatico a dispergerla  
col non far altro ad ogni ora che mescere;  
e mescer acque smaccate dolcissime,  
per centomila Giulebbi ricchissime.

Questi tanti dolciumi  
per ora io gli rifiuto;  
e darne il ben venuto  
piacemi a' freschi odorosetti agrumi  
misti all'acqua schiettissima  
di fonte limpidissima.

Il vin puro, ed il vin pretto

sia bandito, ed interdetto;  
nomi orribili d'inferno  
sieno il Chianti, ed il Falerno.

Maledetti sien gli zipoli  
di quel vin di pian di Ripoli.

Si fracassi il caratello  
del Trebbian, del Moscatello.

Si rimiri ad ognor con occhio bieco  
di Polisippo il Greco;  
e quel di Somma, ch'è vieppiù tremendo,  
vada a scorrere i lidi  
del nero acheronteo baratro orrendo;  
e seco vada quella rea Vernaccia,  
che in mille mali i nostri corpi allaccia.

Oh se aver or potess'io  
all'ardente mio desio  
l'onda fresca, e l'onda altera  
della tanto celebrata  
Portughese Pimentera!  
Mi parrebbe esser beata;  
ma se posso ora bramarla,  
io non debbo già sperarla:  
voglio sì, vo' che mi spanda  
per le fauci sitibonde  
tutte omai le sue bell'onde  
la Sanese Fontebranda.

Per Fontebranda io donerei quant'ave  
mosto ne' tini suoi Valdarno, e Chianti,  
e quanti serra altresì vini, e quanti  
il *Riccardi* gentil con aurea chiave.

Così da me si spera  
di cacciar via l'infesta  
febbre, e con essa il gran dolor di testa,  
e quella sì molesta  
oppilazion, che non per mio difetto,  
ma per influsso d'un crudel pianeta  
steril mi rende al mio consorte in letto;  
onde il fervido affetto,  
ch'oggi per me lo preme, e lo rincalza,  
intiepidirsi in lui forse potrebbe;  
ed ei forse infedele un dì vorrebbe  
lasciarmi in qualche solitaria balza  
Teseo novello, abbandonata, e sola.

Il mio pensier sen vola  
per tutto quanto il die  
in queste frenesie,  
perché purtroppo a mio dispetto avvezza  
mi trovo alla stranezza  
della infedel d'Amore aspra fortuna,  
che tanti inganni aduna  
contra le semplicette  
povere donzelle,  
qual mi son io meschina  
in questa piaggia alpina.

Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè non senta  
ridir questa faccenda,  
al dolente mio cuor tanto tremenda,  
e per mia fiera doglia  
gne ne venga la voglia.

Oimè, oimè che il giusto mio timore  
verificato io provo.

E dove, oimè, e dove, oimè, mi trovo  
in questa spiaggia setardente, ed orrida,  
sotto la zona torrida?  
Dove guardo mortal non v'è che allumi  
fonti, laghi, paludi, o rivi, o fiumi,  
ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto  
qui vomitan l'arene,  
per dar l'ultimo assalto  
alla sete, che viene:  
se la mia non ottiene  
più proprio assalto, e presto,  
ritorno a dire,  
che il cuore è lesto  
pel suo morire.

Che morire, o non morire?  
Non mi sento d'aderire  
a' pensieri del mio cuore.

Scappo via da questo ardore,  
e con nuova meraviglia  
ne ritorno in gozzoviglia  
tra le fonti a Pratolino,  
e ne ringrazio il fresco mio destino.

Oh qui sì, che l'acqua croscia,  
e ti fa più d'una stroscia,  
più di venti, e più di cento,  
che mi fanno il cuor contento.